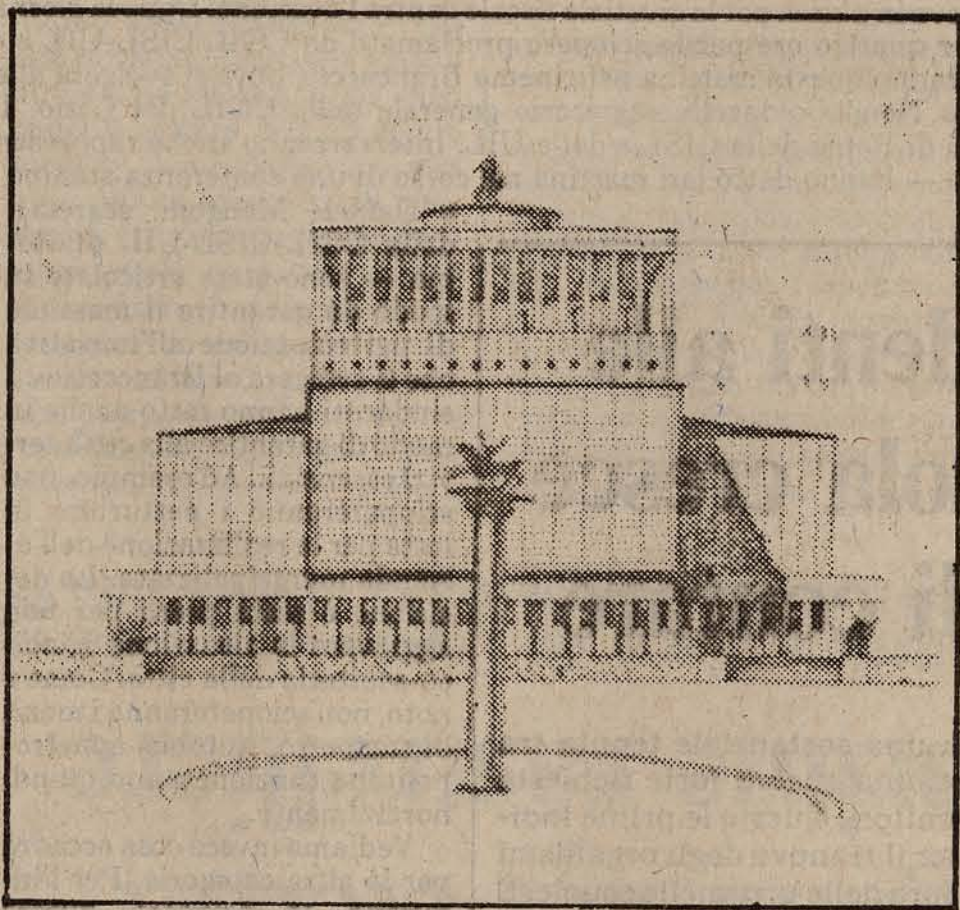


Il caso Una polemica sugli
Anni Trenta e l'architettura

Povera città, senza più Memoria



Lo studio di Moretti per il teatro dell'EUR (1938)

Come curatore dell'insero della rivista *Domus* dedicato ad un'agile guida di Roma, mi sento in dovere di precisare alcune cose che nell'articolo di Carlo Melograni sono venute fuori, pur non essendo io mai stato chiamato in causa direttamente. Premetto però che non intendo impostare una polemica quanto piuttosto proporre un dibattito su quello che mi sembra un atteggiamento scorretto nei confronti del fare Storia, precisando che pur nella stima per l'architetto Melograni, il lavoro dello storico è altro da quello del progettista. Né, d'altra parte, si voleva proporre un repertorio di architetture cui far riferimento o indicare elementi linguistici da riproporre acriticamente nella progettazione.

Le nostre città sono oggi purtroppo, se rivolgiamo la nostra attenzione alle trasformazioni territoriali, il pessimo prodotto di interventi speculativi che, ignorando Storia e Contesti, hanno prodotto sol-

tanto brutali modificazioni nelle città. Tutti sappiamo quanto poco, in Italia, «l'Architettura» incida sulle trasformazioni territoriali, in una percentuale che si calcola inferiore al cinque per cento degli interventi complessivi. In parte ciò dipende, come siamo costretti a riconoscere, dalle teorizzazioni del Movimento Moderno che attraverso formule, normative e manuali ha fornito meccanismi progettuali a coloro i quali nulla sapendo e nulla volendo sapere di Storia e Interni hanno poi costruito le città in cui ci troviamo a vivere.

Tuttavia sostenitori del più rigido funzionalismo o del più spregiudicato arbitrio, un tempo antagonisti, si ritrovano oggi alleati e nostalgicamente impegnati in una battaglia contro chi vuole tornare a riflettere sulla Architettura e sulla sua Storia senza pregiudizi o analisi frammentarie che ci mostrino paesaggi incompleti o, peggio ancora, cen-

surati. Poiché l'uomo non può imparare a dimenticare, la sua forza sarà nella sua capacità di usare il passato per la vita e di trasformare la storia passata in storia presente. La Storia, per quanto la riguarda, è muta, solo vivificata dalla nostra stessa vita.

Guardare oggi alla Storia, partendo da queste considerazioni, può contribuire così alla costruzione di un sapere critico che comprenda, senza pregiudizi, i frammenti di cui si compongono le nostre città, nella convinzione che solo da un tale atteggiamento sia possibile un'operazione realmente «costruttiva». Non è possibile tornare a riproporre una qualunque gerarchia di Valori, che tenti di esorcizzare la «perdita del centro», che miri alla costituzione di un sapere che attraversi il corpo della città distinguendo in essa «buoni architetti» da «cattivi architetti», più spesso, come una vera e propria guida turistica ignara di quei «buchi neri» costituiti da vuoti urbani o assenze disciplinari. Tale atteggiamento tende a separare i luoghi in cui vive e di cui vive la città da quelli trasformati da una cattiva coscienza in musei o rotonde.

Ci interessano non gli «oggetti» ma i «contesti» in cui essi si pongono, dal significato urbano ed economico che gli è stato attribuito fino all'immagine architettonica attraverso cui le ideologie si manifestano.

Economie, politiche, ideologie sono i sistemi che intersecandosi e scontrandosi fra loro, trasformandosi e contraddicendosi nel corso del tempo, formano gli spazi urbani e sociali, l'immagine oggi della città moderna. Essa ci viene incontro con la violenza e l'aggressività dei suoi linguaggi, ma anche con la sua poesia, poesia che si manifesta a chi, nell'accettare la complessità del «vivere metropolitano», accetta anche di «smarrirsi nella città come ci si smarrisce in una foresta». È necessario adottare altri strumenti di conoscenza, che nell'abbandonare le forme classiche della razionalità, accettino di attraversare le contraddizioni, di indagare le smagliature e i vuoti, i conflitti tra i molteplici linguaggi che nella città hanno il loro teatro. Solo percorrendo fino in fondo questo non facile impegno critico saremo in grado sia di comprendere la città moderna, sia di elaborare una nuova immagine della città non più letta come luogo del Potere, ma come i luoghi in cui i vari poteri che in essa operano si mostrano.

La Roma pensata e progettata da Coppè e quella di Piacentini convivono in questo spazio plurale di cui noi siamo tenuti a comprenderne le ragioni liberandoci da ogni forma di rimozione che ci porti a parlare solo di una parte della realtà e non del reale nel suo complesso, ma soprattutto nella sua complessità.

Francesco Moschini